

# SPETTACOLI

Qui accanto Montand con Simone Signoret. A sinistra in un'immagine recente in basso durante un recital



Montand è morto ieri a 70 anni per un infarto che l'ha colpito mentre girava un film. Cantante, attore, protagonista della scena. Lui e la Signoret: amore e passione politica

## Eri formidabile, Yves

Yves Montand è morto ieri, nel primo pomeriggio, in seguito ad un infarto. Aveva appena compiuto 70 anni. «Era in testamento impegnato del suo tempo - ha detto François Mitterrand in un messaggio alla giovane vedova: al figlio di tre anni e mezzo - che metteva la sua ebreità al servizio delle sue convinzioni». Montand stava girando un film e preparando il suo ritorno sulla scena musicale.

DL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È andato ieri, verso le 16 del pomeriggio, nell'ospedale di Denfert, a nord di Parigi. Venne ricoverato dodici ore prima, in piena notte, per un infarto al miocardio che l'aveva colpito sulla scena del film che stava girando. Le sue condizioni, agli inizi non sembravano gravi; tanto che Montand si era sofferente,

schierando coi suoi soccorritori, un gruppo di pompieri che l'aveva condotto in ambulanza all'ospedale, aveva detto: «Raramente sono stato trasportato in maniera così confortevole». E al medico che gli aveva prestato le prime cure: «Se mi succedesse qualcosa alla mia età, ho vissuto abbastanza bene da non avere rim-

pianti. Non avvertire mia moglie e mio figlio». Poi, più tardi, una recidiva dell'infarto che, nonostante il trattamento intensivo a cui l'attore e cantante è stato sottoposto, lo ha portato alla morte. Aveva appena compiuto 70 anni, e sembrava contento di averli. Amava citare una delle frasi favorite da Pablo Picasso: «Il cammino è lungo prima di diventare giovani». Lascia un figlio di tre anni e mezzo, Valentin.

Come al solito si stava muovendo sui due binari della sua straordinaria vita d'artista: il cinema e la musica. Girava *Netchayev est de retour*, diretto da Jean Jacques Beineix, e nel contempo preparava il rientro sulla scena musicale, per il prossimo maggio a Bercy, nell'amata Parigi, dopo dieci anni di assenza. L'ultimo spettacolo

fu il trionfo all'Olympia per i suoi sessant'anni, nell'81. A ucciderlo, probabilmente, è stata proprio la fatica: la preparazione per Bercy e il film, dotato di molte scene d'azione (pare che Montand sia stato costretto persino ad un bagno in un torrente), l'hanno stroncato.

La Francia è in una sorta di lutto nazionale. Le televisioni hanno dato la notizia della morte di Yves Montand attraverso edizioni speciali dei tg. Le radio hanno trasmesso le sue canzoni più note e amate, quelle con cui la Francia ha convissuto nel dopoguerra: *A Paris, Sur les grands boulevards, Les feuilles mortes*. Della sua voce ha parlato Michèle Morgan: «È quello che ci resta di lui, con ciò che si porta dietro di malinconia. L'amavo

molto, aveva fascino, era divertente, adoravo le sue canzoni». Dell'uomo, tra gli altri, ha parlato il ministro della cultura Jack Lang: «Era un pezzo della nostra vita e della storia contemporanea... ma era soprattutto un uomo che in questo periodo d'intolleranza, attraverso la sua vita, lanciava un messaggio: era figlio di un immigrato italiano ma era diventato francese fino alla punta delle unghie e nel contempo cittadino del mondo. È la lezione che ci lascia». Vero, verissimo. Le convulsioni politiche di Montand (George Marchais, segretario del Pcf, ha ricordato i contrastati rapporti del cantante col partito comunista francese) non gli fecero mai dimenticare le sue origini. Ai tanti che oggi agitano lo spettro dell'immigrazione ri-

spondono: «Ai miei tempi, a Marsiglia, a noi italiani ci chiamavano "macaroni" e ci dicevano che venivamo a mangiare nel piatto dei francesi. Tempi che paiono lontani, vero?».

A vegliarlo, fin dal momento del ricovero, c'era la giovane moglie, Carole Amiel. Al suo fianco anche la figlia di Simone Signoret, Catherine Allegret. Simone, si sa, era stato il grande amore della sua vita. Forse le testimonianze più significative le hanno fornite due sorelle. La prima, del paese dove Montand stava girando il suo ultimo film: «L'ho incontrato spesso in questi mesi, e mi aveva colpito la sua volontà di spiegare e giustificare tutto quello che aveva fatto, dalla guerra in poi. Nelle nostre chiacchierate si dedicava sempre qualche minuto». Il secondo, a Saint Paul de Vence, un

suo vecchio amico: «Sposai lui e Simone nel '51... con Lino Ventura, che partì e a carte e a bocce... Ci consultava sempre, a noi del paese... dopo le sue apparizioni televisive. Per capire come reagivamo, che cosa ne pensavamo». Non tollerava di essere frainteso, la sua buona fede doveva essere fuori discussione: e quando fu comunista ortodosso, quando fu anticomunista, quando tradì Simone, quando lo tornò da lei.

Non frequentava l'Italia in modo particolare. Aveva anche rifiutato la cittadinanza onoraria offertagli qualche anno fa dal suo paese natale nel 1985. Montand, sempre senza spiegare il perché. Ma le sue origini le aveva sempre messe in piazza con orgoglio. In Italia vengono ricordati in tanti. Ricordi che fanno tenerezza, come quelli dei suoi lontani parenti

di Montsummano. Italo Livi, oggi ottantenne, primo cugino di suo padre Giovanni: «Mi ricordo perfettamente di tutti i guai della famiglia. Il padre di Ivo, militante comunista e modesto fabbricante di scope, fu costretto a chiudere il suo piccolo laboratorio perché i fascisti glielo incendiarono per due volte». E poi si accumulano anche i ricordi professionali: Milva si rammarica perché nell'86 Montand, per altri impegni, aveva declinato un'offerta di Strehler per *L'opera da tre soldi* che andò in scena a Parigi. Francesco Rosi lo ricorda come «un uomo straordinario, con una saggezza nel vivere la vita con le sue contraddizioni». L'aveva conosciuto nel '51, quando era a Parigi come autore-regista di Luciano Emmer per girare *Parigi è sempre Parigi*. Lo rivedde qualche anno dopo

alla prima di *Salvatore Giuliano*, e Montand non la finiva di dire «formidabile, formidabile». Gillo Pontecorvo ne rimpiange le qualità umane eccezionali e di professionista estremo, sia come attore che come cantante». La figlia di Rosi, Carolina, lo ebbe a fianco nell'estate scorsa, per il primo *Netchayev*, di Jacques Deray: «Mi ha sempre fatto sentire a mio agio, aveva ancora gli entusiasmi tipici dei giovani». Franco Zeffirelli non ha rinunciato a un po' di veleno: «Lo conobbi male, quando era comunista... mi dispiace di non avere avuto il piacere di rivederlo quando si era messo sulla retta strada». Ma chissà se Montand avrebbe avuto voglia di incontrare qualcuno che non ha mai lasciato la «retta strada». Amava le contraddizioni, lui.



Quegli straordinari anni Cinquanta con Picasso, Aragon, Juliette Greco

## Sulla «rive gauche» nella stagione delle grandi utopie

AUGUSTO PANCALDI

In origine c'era Ivo Livi, uno dei non pochi Livi di Montsummano e dintorni, dove era nato nel 1921 e da dove era partito a sei anni, con la famiglia, per ritrovare il padre, perseguitato antifascista, rifugiato in Francia, a Marsiglia, un anno prima.

Perché allora Yves Montand? È già leggenda, la sua nel cortile marsigliese, dove s'era fatto qualche amico locale e dove cominciava a tirare calci al pallone, ogni sera, alle 7 in punto, pioveva la voce «canora» e toscana della madre, per dire che la cena era pronta: «Ivo, monta, si va a tavola». Lo avevano chiamato per questo Yves Montà, alla francese, che era ancora un ragazzino e che diventò Montand inevitabilmente quando, a sedici anni, avendo una buona voce e un fisico da atleta, cominciò a farsi notare negli spettacoli di quei chiassosi teatri della periferia marsigliese dove gli italiani erano già una minoranza... che si faceva sentire.

Ma ci voleva altro per Yves che, avendo masticato per anni il pane amaro dell'emigrazione in un ambiente ostile (gli italiani vi venivano spesso assimilati all'Italia di Mussolini) sognava di una clamorosa rivincita. A guerra finita, portò a Parigi dalla già celebre Edith Piaf (un amore, il primo grande amore, che durò due anni) Yves Montand debuttò al Theatre des Champs Elysees con un fascio di canzoni nuove, in gran parte di Francis Le-Marque: *Les routiers, La balancière, A Paris, Les grands boulevards*, senza dimenticare più tardi *Le foglie morte* di Prévert. Il pubblico è quello popolare dei quartieri periferici e le canzoni di Yves parlano della sua vita, della sua Parigi che fu barriera, delle sue aspirazioni e dei suoi semplici amori. È un trionfo, il primo, che dà avvio a una carriera, prima nazionale e poi mondiale, con tournée negli Stati Uniti e perfino nell'Unione Sovietica dove Yves Montand è accolto come figlio genuino di una Francia ormai più mitologica che reale, la Francia della grande rivoluzione.

Va detto, per collocare esattamente il fenomeno, che sono gli anni di una straordinaria ripresa del ruolo culturale della Francia in Europa e nel mondo, un ruolo che ha come profeti di un ideale di rinascita e di libertà dell'uomo, dopo gli orrori del nazismo, Sartre e l'universo intellettuale della «rive gauche», Picasso, Aragon e schiere di giovani artisti, scrittori, poeti, che militano per questo stesso ideale. La canzone, espressione anch'essa di questo slancio, di questa ripresa culturale e umana, ha due grandi poli di attrazione: da una parte la voce «roca e i testi intellettuali» di Juliette Greco, riservati al pubblico raffinato delle «caves» di St. Germain; dall'altra, la voce «leggera, aperta e il vocabolario quotidiano e semplice di Yves Montand per la gente che di «rive sinistra» non sa quasi niente ma che sta comunque «a sinistra», con una gran voglia di vivere il meno peggio possibile. È insomma la stagione della «gauche», intellettuale o proletaria poco importa, e di questa stagione, che per poi storia, lo si voglia o no, Yves Montand è stato certamente uno dei cantori più amati e ascoltati.

## Ivo Livi, il piccolo emigrante che conquistò Parigi

Cantante, attore, militante, latin lover. Ma anche un grande teorico della propria vicenda. L'avventura artistica e privata di Yves Montand potrebbe essere ricostruita dalle dichiarazioni, sempre circostanziate con cui anticipò ogni sua mossa, persino la morte. Dalle prime note cantate in inglese alla periferia di Marsiglia all'ultimo musical, ecco come una leggenda è riuscita a inventare se stessa.

ROBERTA CHITI

ROMA. È stato una leggenda che aveva sempre una spiegazione per tutto. Perfino, a voler essere un po' «macabri», per la propria morte. Disse per il suo sessantatreesimo compleanno: «No, non mi sento vecchio. E comunque trovo che sia indecente essere ancora vivi dopo i 70». In ognuna delle sue vite, al di là della biografia che sono state scritte su di lui, Yves Montand è stato probabilmente il miglior cronista e teorico di se stesso. Una necessità derivata forse dalla popolarità in cui «giornò» fin da giovanissimo e che ha accompagnato ognuna delle sue facce pubbliche: quella di attore, di chansonnier, l'uomo impegnato politicamente, di amante. «Del resto disse ai tempi delle ipotesi sulla sua candidatura per l'Éco - io sono tutto questo. Mion paragonatemi a Reagan! È stato

un attore modesto e gli è rimasta una gran sete di successo. Io ho avuto grande soddisfazione dal cinema, dalla canzone». È impossibile separare le mille facce di Montand. Quella dell'interprete scuro e nervoso di *Vite vendute* di Clouzot, film che nel '52 lo consacrò al successo, da quella del fascino cantante di *A Paris*, da quella del «compagno di strada» che nel '56 davanti alle cineprese sovietiche cantò «C'est si bon» di fronte a Krusciov, alla moglie Simone Signoret, ai moscoviti in visita.

«Perché canto? Perché è un bisogno fisiologico, qualcosa di insopprimibile di cui ora sento di non poter fare a meno». Così «teorizzava» ai tempi del suo ritorno alle canzoni, nell'81, dopo tredici anni di assenza dai microfoni e una valanga di dischi alle spalle. «Un

bisogno fisiologico» perché in realtà la musica per Montand è stata il mezzo - uno dei tanti - per esprimere una personalità e una vicenda umana talmente complessa da non rientrare «soltanto» in un modo. L'amore fra Montand e la canzone è una lunga avventura a lieto fine che comincia quando lui ha appena 17 anni ed è già un marsigliese d'importazione. Il suo stile «parlato» ora tutti lo sanno a memoria: la voce di Montand è talmente profonda e riconoscibile da poter essere perfino fischiettata. Ma se per caso vi foste trovati, alla fine degli anni Trenta, in un capannone alla periferia di Marsiglia dove cantava un ragazzino travestito da cow boy, probabilmente non l'avreste riconosciuto. Durò pochi anni. Nel '44 la brutta influenza di un cantante «spalla» della ventinovenne Edith Piaf lo fece salire sul palcoscenico dell'Olympia, il tempio della canzone francese. «Edith mi insegnò tutto, a cantare e a vivere. Fu lei che mi spinse ad abbandonare il vestito da cow boy e il gusto delle canzoni all'americana».

La Piaf è il suo punto con il mondo di musicisti, filosofi, poeti e scrittori che stanno dando vita alla stagione dell'esistenzialismo della rive gauche. È allora che Montand comincia ad apprezzare le canzoni che Francis Larmarque, la stessa Piaf, scrivono per lui. È allora che conosce Jacques Prévert e Vladimir Kosma, gli autori delle *Feuilles mortes*. Montand e la Piaf la incidono insieme. È la più bella «foto ricordo» del mondo musicale.

Ma la Piaf è anche un grande amore. È il primo capitolo di un altro dei «libri» che Montand racconta volentieri «Ah, lavare la testa alle donne - è un suo ricordo rimasto famoso e che risale ai tempi in cui, giovanissimo, lavorava da un parrucchiere - c'è stato formidabile. Lei si abbandona, si distende completamente, e io spio, nelle scollature». Le donne sono una passione che procede di pari passo con quella per la canzone. Montand diventa un protagonista della musica internazionale. Con l'aiuto del pianista Bob Castella propone degli autentici «one man show», quelli stessi che una decina d'anni dopo, abbandona. «Era necessario piantarla con i miei one man show - racconterà nell'81 - questa contemplazione narcotica, narcisistica di se stessi. A furia di farmi applaudire avevo cominciato a prendermi per Montand». Ma la gente in quegli anni pagava caro per sentirlo cantare, con la sua consueta «divisa» marroccina, *A Paris, Les feuilles mortes, L'assassin du dimanche, Luna Park, Barbara*. Intanto la sua

andatura d'innocolata ha fatto non solo il giro dei palcoscenici, ma anche degli schermi di tutto il mondo. Oltre che un grande cantante, è considerato un grande attore.

Il capitolo cinema si è aperto nel '46 con un mezzo fiasco, *Les portes de la nuit* di Marcel Carné, ma è proseguito alla grande con *Vite vendute* di Henri-Georges Clouzot, *Uomini e lupi* di Giuseppe De Santis. Montand è ormai un personaggio pubblico a tutti gli effetti. Uno a cui non si permette di avere più uno straccio di vita privata. La sua storia d'amore con Simone Signoret - forse una delle meno «commentate» dal cantante - finisce regolarmente sulle copertine dei giornali. Oltretutto Montand è un comunista, e lo dice pure. La destra lo attacca dicendo: «È un militante che va in giro in limousine». Arriva il '57 e Montand gira *La grande strada azzurra* di Gillo Pontecorvo. «Era un interprete eccezionale - ricorda Pontecorvo - secondo me hanno fatto male molti registi a lasciarsi travisare dalla sua faccia intensa per utilizzarlo solo in ruoli seri e drammatici».

Quella di Pontecorvo è un'opinione che Montand avrebbe sottoseno volentieri. Anche se non del tutto vera: non sempre Montand fu un attore serio

e impegnato. Anzi, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, proprio in piena guerra fredda, attraversò un periodo di «disimpegno». Accetta di compiere una tournée a Broadway, fa recital all'insingolo di un inconsueto «ottimismo» e gira con George Cukor un film con Marilyn Monroe, *Facciamo l'amore*. Un episodio cinematografico e amoroso che gli costa molti articoli sui giornali, particolarmente accenti sulla sua «relazione» con la diva di Hollywood, che la Signoret gli perdonerà con una eroica frase («Chi avrebbe resistito fra le braccia di Marilyn?»).

Con il cinema Montand ha realizzato un altro grande sogno di «provocazione». «A diciassette anni mi era venuta la mania del cinema - teorizza Montand, commentatore di se stesso - Era bello, uscendo dalla scuola, camminare con la morbidezza di un cow boy o saltellare con la leggerezza di Fred Astaire». Tuttavia non fu Fred Astaire il suo modello, né il cinema «leggero» il suo genere. Lo capisce Costa Gavras con cui gira *Compagnement tueurs*, che segna il ritorno di Montand al cinema impegnato. Ci saranno *La guerra è finita* di Alain Resnais e *Parigi brucia* di Clement, Zola, *L'orgia del potere*, e *Le strade del sud* e *Net-*

*chayev è tornato* che sono un po' il suo «destantino spirituale».

Intanto Montand si è ritirato dal mondo della canzone. Ci tornerà, con qualche eccezione, solo nell'81, un trionfo. Nel mezzo c'è stato qualche disco (con cui aveva messo in musica poemi di Aragon, Paul Eluard, Baudelaire), ma soprattutto cinema. La sua unione con Simone Signoret, più che un amore a lunga durata è un'unione simbolo per tutta la Francia. Sono quasi il contraltare artistico di Sartre-Beauvoir. A fasi alterne, Montand ricompare nel mondo dello spettacolo da cui, nonostante le dichiarazioni, si sente ancora terribilmente attratto. La morte di Simone Signoret, nell'85, lo segna profondamente, ma la sua esuberanza lo porta nell'88 a interpretare un musical realizzato dal coreografo di Michael Jackson. È anche arrivato il primo figlio, avuto dalla giovanissima Carole Amiel. E la Francia vuole celebrare i settant'anni di questa leggenda ambulante offrendogli una grande rentrée all'Olympia. Lui rifiuta. «Ma nulla lo obbligava a tornare in scena - aveva detto la Signoret nell'81 - niente lo poteva convincere a fare una cosa in cui non credevo o che gli sembrasse poco dignitosa». Come vivere dopo i settanta, forse.